

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

Roba da Chiesa, roba per tutti

Il 17 aprile 2003 – Giovedì Santo – il papa ha firmato una lettera enciclica dal titolo programmatico “Ecclesia de Eucharistia”, siamo nel mese di maggio tradizionalmente dedicato alla Madonna e stanno arrivando le grandi feste post-pasquali come la Pentecoste e il Corpus Domini. Ce n'è abbastanza per dedicare il presente Editoriale a questa “roba di Chiesa”.

L'Eucaristia fa la Chiesa ed è “fonte e apice di tutta la vita cristiana”: lo ricordava quarant'anni fa il concilio Vaticano II; lo richiama l'ultima lettera enciclica di Giovanni Paolo II. Subito dopo la consecrazione, il sacerdote esclama: “Mistero della fede!” e l'assemblea risponde: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, in attesa della tua venuta”. Si tratta di una realtà più grande di noi, che è possibile cogliere solo con gli occhi della fede; il fatto però di essere lì a celebrare l'Eucaristia è frutto visibile e annuncio della morte del Signore, proclamazione solenne della sua viva presenza e programma di vita in attesa del suo ritorno.

Possono sembrare affermazioni disincarnate dalla storia, eppure sono l'anima da cui deriva l'impegno concreto di più di un miliardo di persone a costruire giustizia, solidarietà, pace. Perché celebrare l'Eucaristia significa spostare il riflettore da noi agli altri, impegnarsi a far propria nella quotidianità la scelta di Gesù “questa è la mia vita che è per voi”. Fare la comunione, significa fare comunione, impegnarsi a costruire comunione attorno a noi: l'Eucaristia fa la Chiesa nel senso che raduna un popolo in comunione e costruttore di

comunione, con Dio, tra i credenti, con tutti gli uomini. Ed è una comunione per tutti e aperta a tutti: l'Eucaristia – come il Vangelo – non ammette muri di separazione di alcun tipo o club privati di qualsiasi denominazione.

Particolarmente ispirato è il papa quando parla di Maria, donna “eucaristica”. Il “fate questo in memoria di me” dell'ultima cena viene messo in parallelo con il “fate quello che vi dirà” delle nozze di Cana: un invito a fidarsi di Lui e del suo “mistero della fede”. Offrendo il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio, Maria ha esercitato la sua fede eucaristica prima ancora della istituzione dell'Eucaristia, e c'è un'analogia profonda tra il “fiat” pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo e l’“amen” che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore. Maria è il primo “tabernacolo” della storia, un tabernacolo vivente; e fa sua anche la dimensione sacrificale dell'Eucaristia, portando il bimbo Gesù al tempio per offrirlo a Dio in attesa di stare sotto la croce del Figlio crocifisso. Il suo “Magnificat” anticipa e sottolinea l'aspetto del ringraziamento fondamentale anche etimologicamente nell'Eucaristia, e la sua tensione escatologica: ogni volta che il Figlio di Dio si ripresenta a noi nella “povertà” dei segni sacramentali del pane e del vino, è posto nel mondo il germe di quella storia nuova in cui i potenti sono rovesciati dai troni e sono innalzati gli umili. Maria canta quei cieli nuovi e quella terra nuova che nell'Eucaristia trovano la loro anticipazione e il loro disegno programmatico di comunione. È roba di Chiesa, certo, che può diventare roba di tutti. ■



foto di Pier Paolo Zanni